

Ospitare la realtà

- di Roberto Oliva

Nella storia che viviamo esiste ancora la possibilità della fede? È ancora tempo di Dio? C'è ancora speranza per questa umanità? Realmente Dio non si stanca di questa storia lacerata e frammentata? Spesse volte simili domande hanno albergato nei nostri cuori o nelle complesse discussioni prima e durante il Sinodo il corso. Il Natale appena celebrato ci ha ricordato una delle realtà più sconvolgenti della fede cristiana: Dio è diventato umano. Dio ha scelto di abitare questa storia e questa umanità: senza pentimento alcuno!

Dio impara dalla piccolezza della realtà

Dio in Gesù ha scelto di imparare, con fiducia, che la realtà è superiore all'idea. La fede cristiana non deve mai perdere di vista la scelta fondamentale di Dio: egli scende ad abitare questa storia. Il cristiano è chiamato a custodire uno sguardo teologico e non giornalistico sulle vicende lieti e tristi dell'umanità.

La storia che Dio abita è composta da vissuti differenti e a volte contraddittori: basta considerare la nostra stessa storia personale per accorgersi di questo. Siamo il frutto della storia dei nostri genitori, di un itinerario educativo (infanzia e adolescenza), dell'affetto ricevuto, di ferite, errori e desideri. Un aforisma attribuito all'ambiente ignaziano recita: "Non coarctari a maximo sed contineri a minimo divinum est".

Dio manifesta la sua attualità nella capacità di stare in ciò che è piccolo: abitando con rinnovata fiducia la nostra storia – a tratti complessa – non smette di cercare ragioni di speranza e occasioni per amare. Tutto ciò che della nostra storia ci sembra spregevole e inutile (piccolo secondo le nostre categorie) viene abbracciato dal Dio Amore. Solamente questa fiducia audace di Dio gli consente di trasformare le crisi in opportunità con la forza trasformativa di chi è uscito dal sepolcro della morte e del fallimento.

Discernere le crisi

La Chiesa che abita questo tempo è chiamata a percorrere i passi di Dio: imparare a leggere la storia con i suoi occhi non con i criteri mondani travestiti di spiritualismo a buon mercato.

Questo esercizio urgente consiste nel discernimento personale e comunitario che non parcheggia la Chiesa in un pessimismo sterile incapace di gioia evangelica. Sant'Ignazio di Loyola al n. 322 dei suoi Esercizi Spiritualis precisa le tre cause per cui ci troviamo desolati.

La prima è dovuta alla tiepidezza e alla negligenza,

la seconda per farci sperimentare quanto valiamo anche senza sostegno di particolari consolazioni, la terza per farci comprendere che tutto è dono di Dio e non poniamo nido in casa altrui, insuperbendoci. Diverse crisi ("desolazioni") ecclesiali risultano provvidenziali in ordine ad un autentico discernimento che libera da false immagini di Dio e da un pessimismo sterile che non annuncia nessuna "Buona notizia".

Le perplessità circa la storia che stiamo attraversando ci chiedono di non porre "nido in casa altrui": fiducia eccessiva in risposte ormai passate, ripiegamento su sicurezze mondane o materiali, decadenza in polarizzazioni ideologiche che non hanno il sapore della fraternità.

Il Vangelo di un Dio che ha scelto di abitare questa storia si annuncia soltanto attraverso la credibilità delle nostre storie personali: vissute, amate e raccontate per mezzo di incontri e relazioni reali e non ideali. La realtà ci raggiunge in maniera a volte imprevedibile, occorre soltanto la fiducia tipica del Cristo che ha ospitato nella sua vita gli incontri più inattesi: cercando e salvando ciò che era perduto.

PREGHIERA

(di Roberto Laurita)

Se ne sono accorti subito, Gesù:
la tua è una Parola diversa.

Non si limita a descrivere la realtà: agisce sulle persone che ti accolgono e cambia la loro esistenza.

Le libera da tutto ciò che le teneva incatenate alla loro fragilità, dona loro di conoscere una vita diversa, degna di un figlio, di una figlia di Dio.

Non è solo una parola che consola: provoca, obbliga a fare i conti con se stessi, rischiarata anche le pieghe più nascoste della nostra anima, del nostro cuore e porta alla luce mali oscuri a cui non sappiamo neppure dare un nome.

Non è solamente una parola che esorta, che ci invita all'impegno,

ma ci comunica la forza dello Spirito, una saggezza e una determinazione che ci fanno affrontare gli ostacoli con una fiducia a tutta prova.

Ce ne accorgiamo anche noi, oggi, Gesù, quando permettiamo alla tua Parola di rivelare e guarire le malattie che ci portiamo dietro da troppo tempo e di spalancare davanti a noi gli orizzonti inesplorati del tuo splendido progetto d'amore.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE
SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XXI - N. 4
28 GENNAIO 2024

IL LUNARIO

"Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture" (S. Agostino).

L'efficacia della parola di Dio

La parola di Dio è sempre efficace, interpella l'essere umano e lo investe di un compito unico e particolare. È così che avveniva per i profeti ed è così che si rivela l'unicità di Gesù. Chi è il profeta? Qual è il suo compito? Sono queste le domande cui vuole rispondere la prima lettura tratta dal Deuteronomio. Si mette in luce il dono della profezia, la chiamata della Parola a un uomo affinché riveli la volontà divina di avere una relazione con il popolo, per la sua salvezza. Il brano paolino della seconda lettura guarda sotto una luce insolita il tema del matrimonio, volendo in sintesi richiamare ogni credente a dare la precedenza alla relazione con Dio, non facendosi "distrarre" da altre preoccupazioni. Il vangelo ci presenta la giornata di Cafarnao, sintesi dell'agire e del parlare di Gesù. Il suo insegnamento porta a compimento, di sabato, le attese del popolo e si fa agire concreto, liberando l'umanità dal male che la "possiede".



"TACI ESCI DA LUI". Mc 1,25

I dodici volti di Dio

di Daniele Garota

5- SENZA BELLEZZA

Una cosa ci appare bella prima di tutto perché la vediamo e di cose belle ne possiamo vedere ogni giorno: la creazione è uno spettacolo continuo. Qoèlet dice che Dio "ha fatto bella ogni cosa a suo tempo" (3, 11). Ma anche certe opere fatte da mani d'uomo non sono da meno. Quando però si ha a che fare con la fede, la bellezza diventa una cosa sola con la speranza, col futuro atteso, perché la fede si rivolge a ciò che ancora non si vede ma solo si attende dalle santissime mani di Dio. Di qui una domanda ci viene spontanea: se sono così belle le sue creature, e persino ciò che le sue creature ri-

escono a fare (pure un uccellino sa fare bello il suo nido col becco) come non dovrà essere bello il "Dio vivente" (Ger 10,10) che le ha create e continua a tenerle in vita in ogni istante? Ma è domanda destinata a restare tale per il momento, perché "Dio nessuno lo ha mai visto", come è scritto nel Vangelo di Giovanni (1,18).

E tuttavia, com'è scritto subito dopo: "Il Figlio unigenito, che è Dio / ed è nel seno del Padre, / è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,18). Dunque chi ha visto in faccia Gesù ha visto Dio stesso, un privilegio di pochi ignorato persino da chi lo possedeva: Filippo non si era accorto di chi aveva davanti e continuava a cercare "il Padre" (Gv 14,8-9). E comunque privilegio di un istante: Gesù dopo un po' sparirà inghiottito dalla "nube" (At 1,9) e nessuno lo vedrà più. Avere fede, da allora, è percepirlo vivente "alla destra del Padre" in attesa che "di nuovo" venga tra noi (At 1,11), sì da poterlo finalmente vedere "così come egli è" (1 Gv 3,2).



I 12 volti di Dio

5- SENZA BELLEZZA

••• Ma Gesù allora, era bello? Nemmeno questo possiamo sapere, nessuno ci ha lasciato detto qualcosa al riguardo. Piuttosto troviamo scritto, come in Giustino martire nel suo Dialogo con Trifone, che “era brutto di aspetto, come avevano annunciato le Scritture” (88,8), alludendo a Isaia che descrive il “Servo” senza “apparenza né bellezza / per attirare i nostri sguardi”, uno che a causa del suo soffrire vedendolo “ci si copre la faccia” e lo si disprezza, ritenendolo “percorso da Dio e umiliato” (Is 53,3-4).

Sì, una persona può essere brutta anche e proprio a causa del suo soffrire: ci sono donne bellissime ridotte a mostri dalla malattia. La bellezza che viene da Dio più che con la contemplazione estetica ha dunque a che fare con la vita e con il coinvolgimento esistenziale delle creature che vivono accanto a noi e che sono soggette alla mostruosità del dolore. Gesù ha sofferto pene indicibili e nessuno s’azzardò a rappresentare la sua crocifissione se non dopo almeno tre secoli dall’ accaduto, quando la croce iniziava già ad essere percepita come un segno di trionfo, dunque in una maniera lontanissima da quel che davvero era stata. Davanti a uno ridotto come Gesù dopo le percosse e la croce, tutto può venire in mente ma non la bellezza e tantomeno il trionfo. Davanti alla raffigurazione del Cristo nel sepolcro dipinta da Hans Holbein, Dostoevskij si sentì male e disse che di fronte a una tale immagine si potrebbe persino perdere la fede.

C’è una bellezza che induce a superficialità, a struggersi per ciò che appare distogliendo ogni attenzione dall’essenziale, dai contenuti veri di ciò che è davvero importante per la concretezza del vivere. Quando a prevalere è la passività dell’incanto estetico, o consolatorio, si finisce per essere vuoti spettatori che hanno del tutto perduto il senso nudo e crudo della realtà, del dolore e dei bisogni dei viventi.

Se ci si trova di fronte al quadro di Van Gogh che raffigura anche soltanto un paio di scarpe consumate, che rivelano la quotidiana fatica del vivere di chi le ha portate, si ha a che fare con un tipo di bellezza che rimanda ad altro, a ciò che è vita, sudore di fronte di una persona che quotidianamente si reca al suo lavoro fino a sera quando, tornato a casa sfinito dalla fatica, si toglie le sue scarpe per andare a letto e riposare. In quella semplice immagine dipinta si condensano significati assoluti che non possono essere colti da chi si ferma alla superficie del bello. Se c’è dunque bellezza in questo caso è lontanissima da quella greca contemplabile in tutta la sua già sufficiente armonia, perché è bellezza che, lungi da ogni incanto, spinge a compassione per i viventi che soffrono. Qui la bellezza abita cioè nel bisogno che abbiamo di essere salvati in quel che cogliamo nell’istante in cui un brivido ci attraversa improvviso e qualcosa di molto reale lo sentiamo piantarsi in noi fino a renderci insaziabili e agitati. È un fremito che ci prende il cuore, quando la creatura da-

vanti a noi tribola e noi con lei, quando la bellezza davvero non c’è, essendone come rimasta la traccia, insieme al dolore che spinge a ricordare, a cercare chi non c’è più, anche e soprattutto se a inghiottirlo è stata la morte. Una delle pagine più commoventi che ci ha lasciato Dostoevskij è quella in cui, verso la fine de I fratelli Karamazov, il padre di Iljùsa si getta sui “vecchi stivalini ormai rossicci, rattappiti e rappezzati” del figlio appena morto, per coprirla di baci gridando: “Bàtjuska, Iljùshecka, dove sono i tuoi piedini?”.

Ad Auschwitz si dice che a commuovere di più, andandoci oggi, siano le piccole scarpe lasciate lì dai bambini prima di essere ridotti a cenere nei forni. Si doveva far di tutto perché quei bambini credessero “bella” la vita, fino all’ultimo, anche nei più terribili luoghi (come si è cercato di dire in un fortunato film italiano di qualche anno fa), ma di quale bellezza si poteva parlare se non di una traccia di essa, di un piccolo resto strappato alle fauci dell’orrore?

La bellezza può persino diventare “spaventosa”, a causa della sua ambiguità e potenza, dice ancora Dostoevskij ve-

ndoci continuamente sbalottati tra l’ideale del bello che ci viene dalla “Madonna” e quello che ci viene da “Sodoma”. È infatti attraverso la bellezza - come troviamo scritto ancora in certe pagine dei Karamazov - che si accende la lotta tra Dio e il diavolo, con campo di battaglia “il cuore dell’uomo”. Nella bellezza può nascondersi infatti il vertice del bene ma anche quello del male.

Vi sono versetti dal significato misterioso e strano, nel libro della Genesi, in cui si parla di una pericolosa bellezza di donne che spinge gli angeli stessi a prenderle “per mogli a loro scelta”. Un fatto che si ripercuote sulla volontà e il desiderio di Dio, come costretto a intervenire per ridurre la vita dell’uomo: “Il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni”. Non solo, ma pare essere questa la causa della diffusione del male sulla terra, del pentirsi di Dio di avere creato i viventi, animali compresi, dello scatenarsi, infine, del diluvio (Gen 6,1-8). Neher ne evidenzia il dramma: “Ciò che chiedeva di essere Spirito divino di equilibrio nell’uomo, armonia di bellezza,

non era più che inferno carnale ... Il Rinascimento intravisto in un lampo di forme pure e ideali si era trasmutato in un bordello di soldatucci e di lanzichenecchi, in una guerra di ... centoventi anni, il cui esito finale fu la catastrofe del genere umano” (L’esilio della parola). Diversi nodi che vengono al pettine nella nostra modernità (si pensi anche a quello del dramma della vita nascente e manipolata, Gen 3,22-24) hanno radicamento fin dal principio della creazione: significati autentici e misteriosi abitano nel cuore della Rivelazione; significati antichissimi capaci di illuminare il nostro presente, ma anche il nostro futuro di salvezza, se riusciamo a radicare il pensiero e la speranza sul “fondamento” della fede (Eb 11, 1). Se con Dostoevskij ci chiediamo: “Quale bellezza salverà il mondo?”, la risposta deve tenere conto del dramma della salvezza. Solo la salvezza renderà bello il mondo: nel Regno sarà guardando il Signore negli occhi, occhi umidi crediamo, che ci renderemo conto di come la bellezza di prima fosse una primizia appena, percepita ancora “in modo confuso, come in uno specchio” (1 Cor 13,12).

La bellezza primordiale delle creature, sottolineata dallo stupore di Dio che dopo averle create le vedeva belle e buone, è stata sfigurata dalla “caduta”. E così la bellezza di Dio, che ha iniziato da subito a soffrire, fino a scendere tra noi facendosi uomo, cadendo sotto i colpi della frusta e il peso della croce. L’uomo più bello percorso in quel modo diverrebbe orribile e brutto, inguardabile. Nel cristianesimo ogni idea di bellezza va alla fine a sbattere ai piedi della croce e di lì attende. Per questo solo la luce della risurrezione potrà ridare bellezza a ciò che è stato sfigurato dal male e dalla morte. E tuttavia una bellezza che continuerà, in eterno, a portare i segni del dolore patito. La gioia e la bellezza del Regno avranno il carattere della consolazione perché saranno una cosa sola col dolore sofferto dalle creature e da Dio. Una gioia che non ha perciò nulla a che spartire con quella a cui gli spensierati, i ricchi e i belli di questo mondo, accontentamente aspirano. “Guai a voi ricchi, / perché avete già ricevuto la vostra consolazione” (Lc 6,24).

Così com’è diventato piccolo, umile e mortale, Dio è diventato anche brutto, per così dire, fino a diventare “verme” non “uomo” (Sal 22,7). Solo così ha potuto precipitarsi come “redentore”, in aiuto del “vermicciattolo di Giacobbe”, della “larva di Israele” (Is 41,14). Il male quando attacca spazza via ogni bellezza. La sventura “è sempre privazione di bellezza - dice la Weil -, invasione dell’anima da parte della bruttezza” (Quaderni, IV).

Non solo la bellezza del mondo, ma anche quella di Dio potrà essere recuperata soltanto nell’ultimo giorno quello in cui persino cieli e terra saranno rifatti nuovi. In quel giorno, dice ancora Isaia: “La luce della luna sarà come la luce del sole e la luce del sole sarà sette volte di più, come la luce di sette giorni” (Is 30,26). Saranno bellissimi i morti risorti, illuminati dalla luce che si sprigionerà dal volto del Signore, del “pastore bello” (kalòs) e buono, che è stato sfigurato dalle percosse e dal dolore, mentre dava la vita per noi sue pecore (Gv 10,11), per salvarci, per regalarci la bellezza dell’ eternità.

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 28 GENNAIO IV Domenica del Tempo Ordinario B Dt 18,15-20; Sal 94; 1 Cor 7,32-35; Mc 1,21-28 <i>Ascoltate oggi la voce del Signore</i>	Certe volte, l’unica alternativa ragionevole è perdere il controllo.	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 22,00
LUNEDÌ 29 GENNAIO 2 Sam 15, 13-14.30; 16, 5-13; Sal 3; Mc 5, 1-20 <i>Sorgi, Signore! Salvami, Dio mio!</i>	Quando ci pare di avere resistito alle passioni, è stato per la loro debolezza non per la nostra forza.	Ore 09,00: S. Messa chiesa S. Giuseppe ed Esposizione del SS. sacramento (10-12; 16-19) Ore 18,30. S. Rosario Ore 19,00: Celebrazione dei Vespri (Chiesa S. Giuseppe) Ore 20,00: Incontro fidanzati
MARTEDÌ 30 GENNAIO 2 Sam 18,9-10.14.24-25.30 - 19; Sal 85; Mc 5,21-43 <i>Signore, tendi l’orecchio, rispondimi</i>	Le parole possono molto, gli occhi potrebbero tutto.	Memoria della Beata Maria Cristina di Savoia Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa animata dalla Pro Loco con tutte le Associazioni – Trigesimo +CONCETTA (MARRONE)
MERCOLEDÌ 31 GENNAIO San Giovanni Bosco (m) 2 Sam 24.2.9-17; Sal 31; Mc 6,1-6 <i>Togli, Signore, la mia colpa e il mio peccato</i>	I primi baci si danno con gli occhi.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
GIOVEDÌ 1 FEBBRAIO 1 Re 2,1-4.10-12; Sal: 1 Cr 29,10-12; Mc 6,7-13 <i>Tu, o Signore, d’omini tutto!</i>	La via che va dagli occhi al cuore non passa per la mente.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00: Lectio divina sul Libro del Siracide Ore 20,00: Incontro fidanzati
VENERDÌ 2 FEBBRAIO Presentazione del Signore (f) Mt 3, 1-4; Sal 23; Eb 2, 14-18; Lc 2, 22-40 <i>Vieni, Signore, nel tuo tempio santo</i>	Se gli occhi potessero parlare passeremmo molti guai.	Ore 8,30: S. Messa alla chiesa del Carmine (venerdì alla Pietà) Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa e benedizione delle candele (Candelora)
SABATO 3 FEBBRAIO 1 Re 3, 4-13; Sal 118; Mc 6, 30-34 <i>Insegnami, Signore, i tuoi decreti</i>	Il primo odio si dà con gli occhi.	ore 15,30: catechismo classi I-IV elementare (Oratorio) ore 17,00: catechismo classi V elem – III media (Oratorio) Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
DOMENICA 4 FEBBRAIO V Domenica del Tempo Ordinario B Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39 <i>Risanaci, Signore, Dio della vita</i>	Le orecchie sono fatte anche per essere pulite.	SS. Messe ore 9,00 - 11,00 - 19,00